

Luciana Palla

PESCOSTA, Werner: *Dalla Val Badia alla Val Gardena a Milwaukee. Storia di una famiglia badiota emigrata in America. Il diario di Vinzenz e Angela Pescosta d’La Ioja, San Martin de Tor, Istitut Ladin Micurá de Rü, 2020, 415 pp.*

Prendendo spunto dalla trascrizione di un corposo ed interessante diario di emigrazione dalla Val Badia agli Stati Uniti negli anni venti del secolo scorso, in questo suo volume Werner PESCOSTA ripercorre passo per passo lo sviluppo economico-sociale delle valli di Badia e Gardena sino alla prima guerra mondiale, e ne analizza attentamente i riflessi sull’andamento demografico e sull’emigrazione. Nel corso dell’ottocento la situazione economica della *Ladinia* si fa più complessa rispetto ai precedenti periodi in quanto diventano importanti accanto alla tradizionale cultura del suolo, allevamento e sfruttamento boschivo, altre attività come l’artigianato e il turismo.

Non possiamo immaginare nel corso del tempo un unico quadro economico “ladino”, perché ognuna delle valli brissino-tirolesi disposte intorno al massiccio del Sella aveva un suo sistema di organizzazione del territorio che sviluppava un settore produttivo o l’altro, in base alle proprie risorse interne ma anche ai mercati disponibili che erano condizionati dalla situazione geografica e politica (dai confini degli Stati e dai loro spostamenti): la Val Gardena, ad esempio, ebbe sempre privilegiato il mercato verso i paesi tedeschi per i suoi prodotti artigianali di lavorazione del legno, mentre Livinallongo fluitava il suo legname lungo il Cordevole verso Venezia, e Fassa commerciava bestiame con il Veneto, prima che gli alti dazi doganali imposti con il nuovo confine di Stato con l’Italia portato sul passo San Pellegrino nel 1866 finissero di renderlo conveniente.

Quello che rimane uguale fra le popolazioni ladine nel corso del tempo, fino agli anni cinquanta del ’900, è il modo di lavorare la terra: la vita quotidiana legata al mondo agricolo e all’allevamento, allo sfruttamento di campi, prati e pascoli, ruota intorno al ciclo delle stagioni, con usanze e riti che si tramandano immutati di generazione in generazione. Nel corso dell’ottocento però gli elementi della modernità si insinuano prima lentamente, poi con forza, nel mondo della tradizione agricola, seppure con tempi e modi diversi da valle a valle: pensiamo alla *chiena de Gherdeina* che viene esportata in tutta Europa e non solo, ai *pitores* Fassani

che ogni primavera partono a piedi verso i paesi dell'impero austro-ungarico per ritornare in autunno, agli esploratori/alpinisti prima inglesi e poi tedeschi che vengono a scalare le montagne dolomitiche e le fanno conoscere in lungo e in largo tramite i loro racconti. In ogni valle, in misura più o meno ampia a seconda della posizione geografica, si viene a contatto con persone, idee, modi di vita nuovi in questo impatto con la diversità che viene da fuori. Comincia il turismo, con i primi alberghi e rifugi gestiti spesso da gente del posto.

La Val Badia esce dall'isolamento con la costruzione della nuova strada tra il 1885 e il 1892: con ciò viene anche data la possibilità ai contadini di incrementare l'allevamento e l'esportazione del bestiame, ma soprattutto del legname, verso la Val Pusteria. In un momento in cui il turismo era ancora agli esordi la situazione nella valle era ancora molto precaria, tanto che l'emigrazione era una necessità in ogni famiglia: Alois Vittur calcolava che all'inizio del secolo scorso "i badioti emigrati fossero almeno pari alla popolazione rimasta in valle" (74).

In Val Badia la proprietà privata era caratterizzata dal maso chiuso: solo il primogenito ereditava, e i fratelli o emigravano oppure vivevano e lavoravano nel maso, ma senza diritto di proprietà e senza potersi fare una famiglia propria. Questo sistema, che aveva dei costi umani e sociali molto alti perché espelleva dalla valle un gran numero di persone, aveva la funzione di proporzionare la popolazione contadina alle possibilità di vita che l'ambiente rurale offriva. Si evitava così lo spopolamento della montagna, ma le condizioni di chi rimaneva sulla campagna erano comunque difficili, soprattutto in Val Badia dove l'estensione della proprietà era spesso piccola e talvolta non garantiva il sostentamento necessario.

In Val di Fassa, come nel vicino Trentino e Bellunese, prevaleva il diritto ereditario latino: proprietà un tempo estese vennero a suddividersi rapidamente di generazione in generazione, causando un frazionamento dei beni che non consentiva più di mantenere una famiglia per tutto l'anno. Di conseguenza l'emigrazione divenne una costante necessaria, che si trasformò in un fenomeno di massa nella seconda metà dell'800, soprattutto in occasione di crisi agrarie o disastri naturali. La Val Gardena, grazie all'industria del legno, ebbe uno sviluppo economico del tutto particolare: fra il 1860 e il 1870 "il numero degli intagliatori gardenesi – contando anche le donne – si sarebbe aggirato sui 2.500 – 3.000. Era un numero molto elevato, anche se la maggior parte esercitava tale attività saltuariamente e soprattutto nei mesi invernali" (39–40). Fu così che la Val Gardena divenne a poco a poco meta di attrazione di lavoratori e apprendisti, in particolare da Livinallongo e dalla Val Badia, per imparare il mestiere di scultore; c'era però anche chi partiva dalla valle, diretto in Europa ma soprattutto nel Nord o Sud

America, con il progetto di far fortuna sviluppando lì l'artigianato del legno e la sua commercializzazione.

L'emigrazione di per sé è un fenomeno molto complesso: nella maggior parte dei paesi si scappa dalla miseria e della fame, inseguendo un sogno che poche volte diventerà realtà, mentre in altri casi, di gran lunga inferiori, si cerca l'avventura, il rischio, con la speranza di una vita più ricca di prospettive di quella che si è lasciata in patria. Conosciamo tante storie di emigrazione per lavorare nelle miniere, nella costruzione di strade e ferrovie, per disboscare la foresta, storie di stenti e di sfruttamento. Ricca la documentazione – e la relativa pubblicitica – su questi flussi che dall'Europa, ed in particolare dall'Italia, da fine '800 sino agli anni venti del '900 si dirigono soprattutto verso le Americhe, negli Stati Uniti in particolare, e poi in Brasile, Argentina, ecc. Spesso chi partiva non aveva la minima idea di cosa lo aspettasse, si affidava alla sorte, e la vita diventava un terno al lotto dal momento della partenza per mare in terza classe, in quanto già questo lunghissimo viaggio in nave era una vera prova di sopravvivenza.

Nel grande universo migratorio si creano delle situazioni particolari, ed una di queste riguarda la città di Milwaukee, nel Wisconsin, Stati Uniti: fondata nella prima metà dell'800 e popolata soprattutto da emigrati di lingua tedesca, è denominata "città degli artisti" perché vi fiorirono ben presto circoli, associazioni culturali, musei e gallerie che attivarono un vero circuito di produzione, vendita e fruizione di opere d'arte, tanto da richiamare sempre più artisti dall'Europa, ed anche dalla Val Gardena. Il primo che da questa valle giunse a Milwaukee fu Alfons Moroder Lusenberg (1882–1960) nel 1908, convinto che lì "avrebbe trovato migliori opportunità di lavoro che in qualsiasi altro luogo dell'impero asburgico" (157). Ebbe di fatto successo, e sembra che abbia convinto altri a seguirlo, fra cui Vinzenz Pescosta (1892–1970), che nel 1921 lasciò la Val Badia proprio per Milwaukee, aiutato – a quanto pare – da Alfons sia economicamente per i costi del viaggio sia per trovare lavoro come scultore d'arte sacra. La "catena migratoria" stava alla base delle decisioni di molti su dove dirigersi in cerca di lavoro: amici e parenti arrivati prima, una volta sistematisi davano le opportune informazioni a chi era rimasto in patria, garantendo aiuto nei primi tempi per l'alloggio e la ricerca del lavoro.

E così comincia la storia dei fratelli Vinzenz e Angela Pescosta la cui partenza da casa il 26 ottobre 1921 e il viaggio di 35 giorni sino a destinazione sono minutamente narrati nel diario in lingua tedesca riportato integralmente in appendice, e via via parafrasato in italiano e commentato da Werner PESCOSTA. La famiglia d'origine era numerosa, nove figli, e povera: "tutto ciò che avevo

– scrive Vinzenz – era il mio talento che, grazie a Dio, è stato prezioso come l’oro” (165). Egli si era specializzato in Val Gardena nella costruzione di altari e proprio grazie a questa sua professione scelse Milwaukee, dove venne raggiunto nel 1923 dal fratello Franz: il lavoro non mancava, e superate le prime difficoltà i due riuscirono ad avviare una propria bottega d’arte, la *Pescosta Brothers*.

Werner PESCOSTA nella sua ricerca segue le complicate vicende di tutta la famiglia nel corso del ’900, inserendole nel quadro economico della Val Badia che dagli anni settanta, finalmente, offrirà buone possibilità di lavoro nel settore sia alberghiero che artigianale, tanto da porre un deciso freno all’emigrazione. Mentre Vinzenz e Franz formarono le loro famiglie in America, Angela tornò definitivamente in Val Badia nel 1929 per sposarsi con Jacob Crazzolara. Non mise però mai da parte il “sogno americano”, tanto che nel 1955 salpò di nuovo per gli Stati Uniti insieme ai figli Francesco ed Erna, per raggiungere il fratello Vinzenz e dare un futuro alla propria famiglia, che riuscì a riunire pochi anni dopo, scelte che generarono inevitabilmente dolorosi distacchi e grandi sofferenze.

Questa esperienza migratoria – come abbiamo detto – è descritta in ogni particolare tramite il diario del primo viaggio di Vinzenz e Angela verso Milwaukee: giorno per giorno, anzi ora per ora, possiamo seguire la grande avventura con il resoconto dettagliato di ciò che i due vedono, provano e sentono in questa straordinaria esperienza di mondi del tutto nuovi. È un viaggio in seconda classe il loro, e il tempo d’attesa dell’imbarco a Trieste lo passano in albergo o in visita alla città. Possono così osservare un po’ dal di fuori – ed anche dal di sopra – la massa di disperati che tenta l’avventura delle Americhe in condizioni molto più svantaggiose delle loro; numerose sono le note del diario sulla miseria e sulla sporcizia di questa povera gente, che viene sotto sotto incolpata di essere responsabile del proprio destino così abietto.

Ci sono nello scritto anche molti pregiudizi, tipici di quel preciso momento storico, verso gli ebrei “pieni di pidocchi”, o verso gli “italiani” mendicanti, ladri e truffatori: “Vinzenz era convinto che i napoletani e gli italiani in genere fossero ‘un popolo di mendicanti che non vuole saperne di lavorare’” (186), un popolo “armato di coltelli”, pronto ad aggredire. Addirittura la popolazione di Algeri, pur malvestita e a piedi scalzi, era messa su un gradino superiore agli italiani, in quanto “con una gran voglia di lavorare” (190). Sono i riflessi interiorizzati della guerra appena perduta dalla monarchia asburgica, ed anche dalle valli ladine, e della loro detestata annessione all’Italia. Sono conseguenze della grande crisi non solo economica ma anche culturale di quel primo immediato dopoguerra, ben lontana in quel momento dall’essere elaborata storicamente: non erano certo

possibili allora analisi razionali, ma predominava la divisione netta, viscerale, fra bene e male, torto e ragione.

Nonostante una truffa subita non in Italia, ma al momento dello sbarco in America, Vinzenz e Angela, dopo 35 giorni arrivarono a destinazione. La vita riprese di là dall'oceano; Vinzenz e Franz raggiunsero una discreta situazione economica, ma la nostalgia della patria sarà sempre presente, come è destino per ogni emigrante.

Il volume è corredato da una ricca documentazione fotografica, con immagini riguardanti sia in generale le vicende storiche delle valli di Badia e Gardena, sia in particolare la famiglia di Vinzenz Pescosta.